



## La gioia, e non solo, è frutto dello Spirito

Secondo incontro - Martedì 4 Novembre 2014

“Quando Dio si rivela la gente è contenta, vive con gioia sia i momenti belli sia quelli difficili, perché tra la gioia e la croce, intesa in senso cristiano, non c’è contraddizione”. Ha esordito così padre Luigi nel secondo incontro della catechesi adulti, invitando a leggere a casa, con calma, il quarto e il quinto paragrafo dell’esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco, passaggi molto ricchi di citazioni della Scrittura. Da queste emerge che “il tema della gioia fa da collante tra l’Antico e il Nuovo Testamento. In particolare il vangelo, che è proprio la ‘buona notizia’, produce gioia e allora il cercare di viverlo nel quotidiano aiuta a far sì che la gioia diventi lo stile di vita del cristiano”.

*Ci sono cristiani che sembrano avere uno stile di Quaresima senza Pasqua,* scrive papa Francesco all’inizio del paragrafo 6. *Però riconosco che la gioia non si vive allo stesso modo in tutte le tappe e circostanze della vita, a volte molto dure. Si adatta e si trasforma, e sempre rimane almeno come uno*

*spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato, al di là di tutto. Capisco le persone che inclinano alla tristezza per le gravi difficoltà che devono patire, però poco alla volta bisogna permettere che la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta ma ferma fiducia, anche in mezzo alle peggiori angustie.*

Leggendo queste parole padre Luigi ha ricordato che “la gioia non vuol dire divertirsi, ma accompagna l’esistenza umana in ogni momento”. E proprio per far capire meglio che “la gioia è un atteggiamento di fondo del nostro vivere quotidiano”, il parroco ha scelto un brano della lettera ai Galati (5,13-26) per accompagnare la riflessione sui paragrafi 4, 5 e 6 dell’esortazione di papa Francesco.

«Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà».

Su questa prima frase dell’apostolo Paolo padre Luigi si è soffermato per far capire bene cosa significhi il termine ‘libertà’ nella Scrittura. “Un esempio limpido di uomo libero è Zaccheo: prima di incon-

trare Gesù, Zaccheo sembrava libero ma in realtà non lo era, perché era schiavo del denaro; se ne è reso conto solo dopo aver incontrato il Maestro, che lo ha liberato da questa schiavitù. Libertà allora non vuol dire solo poter scegliere o fare quello che si vuole, non significa non avere legami, non sentirsi costretti; libertà è trovare qualcosa per cui valga la pena giocarsi, lasciare tutto. Ci accorgiamo cos’è la libertà quando incontriamo qualcosa di buono, di bello - un bene - su cui investire. L’incontro con Gesù può muovere la nostra libertà”. Continuando la sua lettera, Paolo ammonisce la comunità dei Galati a «camminare secondo lo Spirito» e a «non seguire i desideri della carne», termine, quest’ultimo, che secondo il linguaggio paolino significa vivere senza avere Dio come riferimento. C’è poi la contrapposizione tra «le opere della carne» e «il frutto dello Spirito».

E su ogni parola di questo versetto padre Luigi si è soffermato a lungo nella sua spiegazione, proprio per rispondere alla domanda che si era posto:

“Che cosa produce la libertà in chi ha incontrato Gesù? È il frutto dello Spirito, di cui parla Paolo: «Il frutto dello Spirito è invece amore, gioia, pace, pazienza benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé»”.

“L'**amore** non è una realtà facile da definire”, ha esordito il parroco citando Benedetto XVI e rimandando alla sua enciclica “*Deus caritas est*”.

“La specificità dell’amore cristiano è indicata dal termine greco *agape*, in latino *caritas*. È la qualità dell’amore che ci ha fatto vedere Cristo. Attenzione però, come ci ha insegnato magistralmente il papa emerito, a non contrapporre l’amore umano (amo l’altro perché ne ho bisogno e finché ne ho il contraccambio) con l’amore spirituale (l’amore gratuito di Dio): la spiritualità cristiana è incarnata perché Gesù si è incarnato, ha assunto la nostra umanità, il nostro vivere quotidiano con le sue gioie, le sue fatiche, le sue contraddizioni. Quando guardo il crocifisso, vorrei amare così: questo è l’amore”.

“Accanto all’amore c’è subito la **gioia**” ha proseguito padre Luigi.

“La gioia nasce da una duplice consapevolezza: quella di sentirsi preso in considerazione, di sentirsi amato, e quella di avere un compito, che è quello di

far vedere agli altri la propria gioia, non si può infatti essere contenti da soli, la gioia chiede per sua natura di essere condivisa”.

Citando poi l’episodio della “perfetta letizia” di Francesco d’Assisi («Se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io dico che qui è la perfetta letizia»), ha aggiunto che “anche in momenti umanamente difficili e invivibili, conservare la consapevolezza di essere amato dal Signore e di aver trovato qualcosa che dà senso a ogni momento della vita è il senso profondo del vivere nella gioia, in un rapporto col Signore che non viene scalfito da niente. Ecco allora che la gioia è un atteggiamento di fondo, una consapevolezza piena”.

“Per quanto riguarda la **pace**” ha detto padre Luigi “si può essere in pace con se stessi, si può essere in pace con Dio, si può avere la preoccupazione di vivere nella pace (questo vuol dire essere “operatori di pace”), ma in fondo in fondo la pace non dipende solo da noi, come afferma, in modo sanamente realistico, Paolo nella lettera ai Romani (12,18): «Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti».

La pace non vuol dire assenza di guerra, ma è quella condizione di pienezza in cui ciascuno è rispettato e può vivere relazioni vere,

dove l’altro non è rivale ma compagno. Belle immagini di pace sono quelle descritte dai profeti, nelle quali si parla di lupo che dimora con l’agnello, di leopardo che si sdraia accanto al capretto, di leone e vitello che pascolano insieme”.

Dopo queste prime tre dimensioni della vita cristiana, fondamentali e strettamente collegate tra loro (“se vivo con amore sono contento e se sono nella gioia sono anche nella pace”), Paolo passa alle specificazioni concrete. E padre Luigi continua la sua spiegazione.

“Nella vita non va sempre tutto bene, ci sono delle circostanze che non puoi cambiare, realtà legate al corpo (malattie) ma soprattutto relazioni con gli altri che ti vincolano.

La **pazienza** non è la rassegnazione (tanto non posso farci niente, rinuncio, abbasso il tiro). La pazienza è la capacità di giocare la gioia ricevuta dal vangelo nelle situazioni della vita che mi sfidano.

È la capacità di stare dentro nella realtà così com’è, anche se è negativa; è la capacità di resistere alla tentazione di fuggire o al desiderio di scappare (sono in posto ma vorrei essere altrove).

Proprio in questo senso la pazienza è strettamente legata alla **fedeltà**, da cui deriva direttamente.

La fedeltà è la capacità di stare dentro nelle scelte fatte, di mantenere le promesse. Quanti gesti rappresentano una sorta di promessa nei confronti dell'altro, promessa a cui mi è chiesto di rimanere fedele: quando offro all'altro una amicizia, quando annuncio all'altro il vangelo, senza arrivare al caso più evidente che è la fedeltà nel matrimonio. Fedeltà vuol dire mantenere fede alle promesse che sono implicite nelle relazioni che viviamo. La **benevolenza** è un atteggiamento prezioso. Vuol dire volere il bene dell'altro, essere capace di gioire dei doni dell'altro, di ciò che il Signore compie in lui; perché il bene dell'altro non è qualcosa di tolto a me, ma è qualcosa che arricchisce anche me. A noi sembra più facile piangere con chi è nel pianto (per usare un'aspressione di Paolo) che gioire con chi è nella gioia, perché spesso, erroneamente, pensiamo che se l'altro è contento possa mancare qualcosa a noi.

La benevolenza è guardare l'altro senza invidia.

Se la benevolenza è un atteggiamento, la **bontà** è un'azione. La bontà è essere buono con l'altro, fare il bene dell'altro. Riconoscere il bisogno dell'altro e andargli incontro è bontà di spirito, è una gioia offerta per far gioire anche l'altro. Dire la verità buttandola addosso all'altro non è bontà, così come non lo è arrabbiarsi per il male che l'altro fa.

La **mitezza** non è una debolezza, al contrario: il mite è un forte che non ha bisogno di usare la violenza. La mitezza è la capacità di non chiudere i ponti, di fermarsi dall'usare violenza all'altro. Sei mite se ti ricordi che lo sguardo del Signore è sempre di misericordia.

Il **dominio di sé** è la capacità di essere se stessi, di non farsi dominare dalle cose. Se hai dentro di te la gioia del vangelo, non hai bisogno di cercare altro".

Da ultimo padre Luigi ha detto due parole sulle «opere della carne».

“In Paolo «la carne» è ciò che si chiude allo Spirito. Compie «le opere della carne» l'uomo che si chiude in se stesso, che decide da solo cosa è bene e cosa è male, che si ritiene sempre all'altezza di sapere da solo cosa fare. Ciò che accomuna «le opere della carne» è la mancanza della gioia interiore che fa essere sempre alla ricerca di qualcosa che manca, senza essere capaci di trovarlo. Siccome non sono nella gioia, non sono capace di sopportare le differenze, non riesco a concepire che un altro sia diverso da me". Padre Luigi ha infine concluso il secondo incontro della catechesi adulti analizzando brevemente il termine **fazione**, che è “un'unità malsana, perché, per definizione, appartenere ad una fazione vuol dire essere contro qualcuno: siamo uniti perché abbiamo un nemico.

Attenzione perché quella della 'fazione' può essere una logica anche di Chiesa che si pone contro il mondo”.

## Catechesi Adulti

I prossimi incontri sono previsti, sempre di Martedì nelle date qui a lato. Ogni Catechesi è seguita da un incontro di confronto [cfr. date con (\*)]

<b>2 Dicembre</b>	
<b>13 Gennaio</b>	<b>20 Gennaio (*)</b>
<b>10 Febbraio</b>	<b>24 Febbraio (*)</b>
<b>10 Marzo</b>	<b>24 Marzo (*)</b>
<b>21 Aprile</b>	<b>5 Maggio (*)</b>